

# Geografie



## A Roma, il museo della Liberazione vive fra vecchie e nuove ostilità E gli abitanti della zona preferirebbero liberarsi di una memoria difficile

Non fosse per quel quattro appartamenti il numero 145 di via Tasso sarebbe un tranquillo condominio. Costruito all'inizio del secolo per ospitare le famiglie della piccola borghesia romana, con case di tre camere e servizi, il palazzo riflette il suo giallo sul cortile interno del collegio Santa Maria con cui confina da un lato. Sul retro invece al di là di un muro di cinta una fontana spruzza allegri zampilli che brillano di luce e frusciano come le foglie delle piante del ricco giardino tutto intorno. È nel grazioso vilino messo proprio dietro alla fontana il cui portone è quasi nascosto dal folto fogliame ai margini dei vialetti che alloggiavano gli ufficiali. Lì dentro dormivano e si aletavano Kappler e Priebke. Quando dovevano passare nel carcere, per un interrogatorio o per un operazione di polizia, si servivano di quella porticina che dà al giardino interno, oggi quasi mangiata dal tempo ma allora protetta venti quattro ore su ventiquattro da una pattuglia armata. Attraverso quella porticina potevano passare solo loro, e le spie fasciste nel caso dovessero portare qualche soffiata senza farsi vedere da nessuno.

**Quattro appartamenti**  
Non fosse per quei quattro appartamenti via Tasso 145 sarebbe ormai un condominio anonimo, mimetizzato tra gli altri edifici del quartiere composti e austri eleganti e un po' antiquati, come il palto delle due anziane signore che adesso escono dal portone. L'edificio era di proprietà del principe Francesco Ruspoli che l'aveva affittato all'Ambasciata germanica di Roma, la quale in un primo momento vi aveva sistemato il suo ufficio culturale. In un secondo tempo però tutto il fabbricato fu consegnato all'obersturmführer Herbert Kappler che divenne il capo effettivo della Gestapo e di tutte le SS del Lazio. E via Tasso diventò l'Inferno con le strade vicine bloccate da cavalli di Frisia e file di SS che controllavano mitra in mano chiunque si aggirasse da quelle parti. «Via Tasso» era un nome che dall'8 settembre del '43 al 4 giugno 1944 i romani hanno pronunciato molto poco. Lo si lasciava intendere lo si evocava. Era «la San Giovanni». Per paura. Come ricordava Amigo Paladini scomparso quattro anni fa il quale «la San Giovanni» è stato carcerato e torturato a Roma non mancavano altre carceri naziste e altre sedi di dolore per i partigiani romani impegnati a preparare l'ingresso degli alleati (ferma a Anzio). C'erano per esempio i sotterranei di Palazzo Braschi dove la banda fascista di Bardi e Pollastrini massacrò altre decine di patrioti e erano le pensioni «Oltremare» a via Principe Amedeo e «daccanno»



Roma 1944, il rastrellamento nazista di via Rasella a Roma

# I condòmini di via Tasso

Il nostro consueto reportage non è dedicato a un luogo del mondo, ma a un luogo della memoria: la prigione nazista di via Tasso a Roma, oggi trasformata in un museo della Liberazione che vive con l'incubo dell'oblio.

SANDRO ONOFRI

a via Romagna adibite a carcere dall'altra banda di fascisti aguzzini quella di Koch. E infine c'era Regina Coeli. Tutti luoghi dove gli uomini diventavano corpi da strizzare per divertire il sadismo dei carnefici e per farne uscire informazioni.

Ma via Tasso era particolare. Lì c'erano solo nazisti. C'era il mistero. I disgraziati che varcavano quel portone sparivano. Comunisti, cattolici liberali, ebrei. Molti finirono uccidati alle Fosse Ardeatine, altri vennero fucilati a Forte Bravetta o a La Storta. Altri ancora vennero deportati nei campi di concentra-

mento in Germania. Per ogni partito era compilata una scheda in cui venivano registrate le generalità, le date degli interrogatori e infine con una croce a matita blu marchiata di pugno dal loro stesso Kappler l'ordine di esecuzione. Le schede per i prigionieri ebrei invece nello spazio delle generalità recavano una sola parola: per i nazisti più che sufficiente. *Je suis*. Le celle furono scavate dagli appartamenti che si affacciavano a due a due su ogni pianerottolo controllate da due guardie armate di mitragliatrice. Ogni camera una

cella. E il dentro in quelle stanze di cinque metri per sei con le finestre murate venivano ammassati fino a dodici e a volte quattordici prigionieri, trenta in tutto l'appartamento. Lo sgabuzzino di un metro per due serviva da cella di isolamento. C'era un solo gabinetto senza porta dove i carcerati erano costretti a liberarsi sotto le frasi sempre volgarie e sboccate degli aguzzini di guardia. Ha scritto Amigo Paladini «Non era possibile scambiare una sola parola ad alta voce, non si poteva chiedere nulla, bisognava star lontani nella stessa cella dai compagni di sventura che tornavano dagli interrogatori massacrati, tumefatti, coperti di sangue e talvolta ustionati, spesso trasportati in una coperta da quattro SS privi di sensi. I metodi di tortura della Gestapo non erano molto sofisticati. Servivano pochi attrezzi e tutti molto semplici: qualche sasso per spezzare le dita, un pugno di ferro per convincere a cazzotti chi non voleva parlare, una fiamma ossidrica di quelle comunemente usate da

gli idraulici per sbucciare la pelle sul torace e sullo stomaco. E poi i calci dati con gli stivali pesanti contro l'inguine del prigioniero per staccarlo e scrocciarlo un po'. Quando il 4 giugno del '44 la folla liberata arrivò a liberare anche i prigionieri trovò delle larve con le ossa rotte ridotte a scheletri dal digiuno di mesi, la pelle gialla per non avere visto mai la luce. Qualcuno a respirare tutta insieme tanta ana dopo essere stato rinchiuso in quelle stanze buie e polverose si ubriacò di ossigeno e perse i sensi.

La famiglia del principe Ruspoli, gente specializzata nell'essere buona per tutte le stagioni, dopo la Liberazione aspettò che si calmassero le acque e poi pensò di distarsi dal palazzo troppo carico di memoria, di tragedia e di sangue. E cominciò a svendere a uno a uno gli appartamenti. A prezzi stracciati gli stessi con cui pressappoco nei medesimi anni venivano vendute le case chiuse dopo la legge Merlin. Non fu un'operazione mol-

to semplice perché non erano molte a Roma le persone disposte a comprare quei muri letteralmente sporchi del sangue dei partigiani e degli ebrei. Bisognava avere lo stomaco duro per mettersi a scaravetrare e rimbancare quelle pareti piene di parole scritte col ferro dei tacchi delle scarpe graffi che lanciavano messaggi pregavano esaltavano ideali di libertà compilavano calendari. Fu un'impresa difficile, ma non impossibile. Alla fine qualcuno cui non pesò di passare una mano di calce fresca sulla storia di mettere una pezza sul sangue degli altri e sulla coscienza propria alla fine si trovò. E gli appartamenti furono venduti tutti meno quattro tra cui la furena dove Kappler e Priebke coi loro in separabili frustini i pugni di ferro e una tazzina di caffè sempre caldo sul tavolo avevano svolto gli «interrogatori». Per sbirciare i principi gli stessi con cui pressappoco nei medesimi anni venivano vendute le case chiuse dopo la legge Merlin. Non fu un'operazione mol-

rendersi all'euforia del dopoguerra e poi del boom economico e che di tanto in tanto andava in quelle stanze per ricordare. Fu così che il professor Amigo Paladini dopo tanti anni ricapitò a via Tasso. Ci andò disse per portare suo figlio in quell'che era stato il suo carcere dal 4 maggio al 4 giugno del 1944. E scoprì che per puro caso tra le celle sfuggite a quella sorta di 3 per 2 della memoria c'era anche la sua, con i graffiti ancora intatti che lui nei momenti di più cupa disperazione e sfidamento dopo gli interrogatori che lo spezzarono ma non lo pregarono mai aveva raschiato per non arrendersi e trovare un contatto con la vita.

Da quel giorno Amigo Paladini dedicò la sua esistenza a quei quattro appartamenti che formano il Museo della Lotta di Liberazione di Roma e che lui continuava a definire però un sacramento.

**Un museo dimenticato**  
Se oggi il museo è frequentato quotidianamente da scolaresche di tutta Italia e delegazioni provenienti da ogni parte del mondo il merito è esclusivamente di Paladini il quale lottò negli ultimi anni della sua vita contro l'indifferenza delle istituzioni che continuavano a boicottare il museo e non mandavano fondi e perfino contro la gnava della gente che abitava nel palazzo. Paladini infatti si trovò ad affrontare perfino delle beghe con i domini. In un'assemblea del 1988 i condomini deliberarono la richiesta di chiusura del museo perché il continuo passaggio di studenti e visitatori disturbava il quieto vivere. L'ex partigiano fu costretto a organizzare un tempo brevissimi una raccolta di firme per scongiurare il pericolo di chiusura del museo che per fortuna restò aperto. Poco tempo prima di morire Paladini riuscì anche a ottenere dal Ministero dei Beni Culturali un diritto di prelazione nel caso i così delicati suoi condomini troppo in fastidio dal rumore della memoria decidessero di cedere le loro case. Cinquant'anni di ordinata vita piccolo borghese hanno ormai distrutto in quegli appartamenti i segni sconvenienti e inopportuni della sofferenza di tanti partigiani. Ma quelle stanze potrebbero servire per raccogliere materiali e libri che invece attualmente non possono essere conservati. Lo Stato ha detto di sì ma di fronte all'occasione concreta non fa niente. Ci sono attualmente due appartamenti. In numero 8 e il 10 i cui proprietari non espresso la volontà di vendere. Si sono molti ormai da mesi al Ministero competente hanno fatto la loro offerta ma nessuna risposta è mai giunta. Forse che la famosa «pacificazione» si risolve in uno spunto alla memoria e al patriottismo?

La Marsilio pubblica un saggio di Sossio Giametta sulle interpretazioni del filosofo

# Nietzsche e Wagner, un'amicizia difficile

È appena arrivato nelle librerie, pubblicato dalla Marsilio, «Nietzsche e i suoi interpreti - Oltre il Nichilismo», di Sossio Giametta. Ne riproduciamo un passo sull'amicizia, tratto dal saggio «Colli critico di Nietzsche»

SOSSIO GIAMETTA

torno a sé dopo stagioni lunghe o brevi di esaltazione e allora l'esaltazione gli sembrò futile, alla fine la solitudine lo inchiodò. Così Nietzsche lascia l'impressione riguardo ai suoi amici di aver avuto torto come fanno coloro che si accendono si danno senza neppure e poi si adirano con se stessi per averlo fatto.

L'amicizia con Wagner durò finché si accordò e fu compatibile col destino di Nietzsche. Si interruppe quando Wagner che in Nietzsche

aveva trovato uno strumento (o modo) e al principio docile, non riuscì più a farsi servire da lui. Proprio perché era stato la parte passiva Nietzsche dovette allora farsi parte diligente attiva con strazio ma anche con irrimediabilità. Il fatto che l'amicizia con Wagner era anche un vero e proprio amore, un amore riuscito che contribuì nei pochi i sostenerlo e alimentarlo, il cuore e il destino di Nietzsche. Un amore e infatti riuscì non quando durò sempre, ma quando porta-

la generazione. Nietzsche si servì dell'amicizia con Wagner. In che modo questa fu la passione dell'inizio in modo grandioso. Le sue tappe si chiamano: *La nascita della tragedia dallo spirito della musica. Gin di onizzazione di Bayreuth. Immo all'amicizia. Appello ai tedeschi. Richard Wagner a Bayreuth* e in negativo dopo la rottura *L'afonismo 279 del La Gioia senza Amicizia stilare. Il caso Wagner e Nietzsche. Onno Wagner*. Dal canto suo Wagner fece in pieno la sua parte, visse l'amicizia con Nietzsche con lealtà e intensità. Ma per lui era più facile perché aveva una posizione dominante. Questo portò a delle sbavate come quella con Nietzsche allude nell'afonismo 274 di *Opinioni e sentenze diverse*. È cosa che offende irrimediabilmente lo sto per dire che la donna si era convinta di essere anni di stira e considerata solo come supplicanti e ornamenti di camera con cui il padre ha di casa poteva sfogare i suoi ospiti. Il suo vanto. Come sostene il protagonista di questa amicizia non fu Wagner ma Nietzsche. Perché il fi-

ne che questi inconsapevolmente perseguiva in essa, croce e molti altri, era più forte, più ampio di quello che consapevolmente perseguiva Wagner: alleanza a scopo difensivo e offensivo. Fu il bisogno di Nietzsche che fece da detonatore, poi da guida e infine quando fu saziato da affossatore del sodalizio settennale. Anche per questo l'atteggiamento di Wagner dopo la rottura non conosce le tentennanti. Egli si chiude in un cupo disdegno. Deluso, angustato non volle mai riconciliarsi. Anzi non volle più sentir pronunciare il nome di Nietzsche in sua presenza, sebbene soffrisse a lungo per la delusione di colui che aveva considerato la persona più importante dopo sua moglie. E invece Nietzsche non smise mai di oscillare e tornarsi.

In questa amicizia Wagner era stato un recluso, ma il suo interesse era quello legittimo di un artista che cerca alleati per far accettare la sua arte nuova. Applicata a un modo evangelico di Zarathustra: «Al mio amore sacrifico me-

stesso e il prossimo mio come me stesso». Nietzsche è oggettivamente meno ideale, donde le critiche che tutti gli muovono. Ma a modo suo anche il suo atteggiamento è esemplare. La sua dedizione fu sincera totale e disinteressata. Proprio perché dovette scoprire che non era libero di disporre di sé doveva rispondere a sua volta alla chiamata della grandezza. Lottò prima di arrendersi. «Non nescio a immaginare come si potrebbe avere verso Wagner in tutte le cose essenziali una fedeltà più grande» aveva detto «ma in piccoli punti accessori (...) devo conservare a me stesso una certa libertà (...) solo per poter conservare quella libertà in senso superiore». L'inverosimile cominciò così timidamente. Ma poi quando le cose gli furono chiare, il nostro compito - questo tirando dentro di noi - prende una terribile rinuncia per ogni tentativo che facciamo di evitarlo o di sfuggirgli per ogni decisione, per natura per ogni nostro parlarci a coloro cui non apparteniamo per ogni attività pur rispettabile che

ci distolga dalla cosa essenziale - anzi per ogni virtù stessa che voglia preservarsi dalla durezza della nostra responsabilità più propria. Ma l'attia è la risposta ogni volta che vogliamo dubitare del nostro diritto al nostro compito, ogni volta che cominciamo a prenderlo in qualche punto alla leggera», scrisse nel *Caso Wagner*. La vita di Nietzsche che era per natura dolce e mite amante della pace e dell'amicizia e sensibile al soave vangelo cristiano divenne per la sua onestà intellettuale, tutta una lotta contro la sua natura e quasi contro natura, cioè contro la pietà, la fedeltà, la venerazione, la bontà, l'amicizia e il cristianesimo.

Nietzsche dovette combattere in sé Wagner per non essere soffocato, ma il suo di lui non mancò in definitiva di giustitudine. «Non avrei potuto sopportare la mia gioventù senza la musica di Wagner», disse. E anche «Penso di conoscere meglio di ogni altro le inaudite capacità di Wagner, i cinquanta cosmici di straordinari nomi, chiamo Wagner il grande benefattore della mia vita. Ciò in cui siamo affini il fatto che abbiamo sofferto profondamente anche a casa l'uno dell'altro (...) nutrito per l'eternità i nostri nomi e dietro a ciò non si nascondono molti misteri».